

Il destino del centrodestra

di ARTURO DIACONALE

Il problema, ha detto Luigi Di Maio, non è se il Movimento Cinque Stelle andrà mai al governo ma solo quando si compirà questo evento inevitabile. La certezza assoluta dell'esponente grillino non nasce solo dall'esigenza di tenere unite e galvanizzate le proprie truppe in una campagna elettorale che è destinata ad andare avanti fino alla scadenza naturale della legislatura. Nasce dalla consapevolezza che, a dispetto delle vicende romane, i sondaggi indicano come i Cinque Stelle non subiscano cali di consenso significativo. E il fenomeno va aiutato instillando fiducia in una base che ha bisogno di credere nell'inevitabilità della vittoria. Ma deriva soprattutto dalla constatazione che l'assenza di un reale competitore nella corsa verso il governo del Paese rende il successo dei seguaci di Beppe Grillo un evento assolutamente ineluttabile.

Fino al referendum del 4 dicembre il competitore dei grillini era il Partito Democratico, che con il suo 30 per cento e più appariva destinato a rimanere il partito di maggioranza relativa con il compito di guidare un governo di coalizione insieme con Forza Italia e i centristi nella prossima legislatura. Oggi, con la scissione ormai scontata dei democrats e con la nascita di un Partito di Renzi da un lato e di una sinistra tradizionale dall'altro, il ruolo di partito di maggioranza relativa, a cui il Quirinale...



Continua a pagina 2

POLITICA

Centrodestra:
ora o mai più

MASSIMANO A PAGINA 2

ECONOMIA

Bilancia commerciale:
numeri e favole

ROMITI A PAGINA 4

ESTERI

Nord Corea,
la pericolosa fragilità
del giovane Kim

MAGNI
A PAGINA 5



CULTURA

"I fantasmi di Portopalo":
miniserie televisiva
in prima serata sulla Rai

RAPONI
A PAGINA 7



Pd, una telefonata non allunga la vita

Sollecitato da un fuorionda del ministro Delrio, Matteo Renzi telefona ad Emiliano chiedendogli di non partecipare alla scissione ma insiste sul congresso subito rendendo di fatto impossibile ogni compromesso



"Mani pulite": bilancio in rosso del venticinquennale

di PAOLO PILLITTERI

Le tecniche dell'andata al potere si sono sviluppate evolvendosi nel corso del tempo. Dai libri di storia sappiamo che nell'Ottocento la più adottata era quella della rivolta popolare e delle barricate. Nella prima metà del Novecento siamo passati al colpo di mano sui punti nevralgici del Paese da parte di piccoli gruppi di rivoluzionari professionisti. E adesso, nell'epoca postmoderna, come si conquista il potere? La risposta è nella recente storia italiana, esattamente venticinque anni fa. Il fomite sta nell'esemplare vicenda di "Mani pulite", nel suo pool, nelle loro imprese.

In effetti, basta una giusta combinazione tra gruppi, o pool, di magi-



strati inquirenti, i leggendari Pm e di giornalisti dei grandi giornali e delle televisioni, e "les jeux sont faits". Crolla la Prima Repubblica, si condiziona a tal punto la nascita della Seconda che la stessa sembra preludere alla Terza sempre grazie a quella implacabile combinazione. Effettivamente, si assiste all'inedita nascita di una sorta di "colpo di Stato", un

golpe - per dire - ma senza le folle dell'Ottocento con le barricate nelle piazze, senza la violenza annessa e connessa ma immateriale. Un golpe, infine, compiuto in nome della morale, meglio del moralismo, nel rispetto formale delle leggi, ancorché

interpretate e applicate ai dannati e ai salvati.

Un ottimo libro di Arturo Diaconale uscito in quegli anni puntualizzava...

Continua a pagina 2

L'INTERVISTA

Boccia: "Scissione nel Pd?
È tutta colpa di Renzi"

DI LOLLO
A PAGINA 3



ECONOMIA

Bilancia commerciale:
numeri e favole

ROMITI A PAGINA 4

ESTERI

Nord Corea,
la pericolosa fragilità
del giovane Kim

MAGNI
A PAGINA 5



CULTURA

"I fantasmi di Portopalo":
miniserie televisiva
in prima serata sulla Rai

RAPONI
A PAGINA 7



di VITO MASSIMANO

Qualcuno capisce su cosa stiano litigando quelli del Partito Democratico? Fase programmatica, fase congressuale, discontinuità, primarie, legge elettorale, elezioni, più a sinistra, più al centro, minoranza che non si sente a casa. Nella migliore delle ipotesi si parlano addosso manco fossimo in un dibattito da cineforum del '68 e nella peggiore delle ipotesi discutono di cose che non interessano alla gente. Stringi stringi, assomiglia a una lotta tra correnti per la conquista delle cadreghe. Che poi alla fine non ci sarebbe nulla di male se non ammantassero le loro discussioni con l'ipocrisia della battaglia interna fatta per assicurare alla Nazione un Pd in grado di combattere le disuguaglianze e assicurare una guida seria all'Italia.

In questa faida interna non ci sono vittime e carnefici: da una parte c'è Matteo Renzi che ha trattato il partito come un fardello vissuto con fastidio e dall'altra ci sono quelli della minoranza che non ci stanno ad essere fuori dai giochi e, fotten-

dosene del partito oltre che degli interessi del Paese, mirano a distruggere giocando al tanto peggio tanto meglio.

Ma se Atene piange, Sparta non ride: dov'è finito il sogno a Cinque Stelle? Se volessimo in breve fare la fenomenologia di questo Movimento, dovremmo partire dalla rabbia e dalla vendetta. C'è una gran fetta di popolazione, soprattutto ma non solo giovane, che si è sentita esclusa da una classe dirigente avida e disinteressata ai problemi del cittadino, cominciando a covare insofferenza e odio verso la "Kasta". Beppe Grillo (o forse sarebbe meglio dire Davide Casaleggio) ha cavalcato questa insofferenza trasformandola in vendetta e voglia di rivalsa. Il fenomeno pentastellato è nato da questo così come dall'equivoco di fondo che l'uomo comune, il cittadino per l'appunto, possa fare politica al pari o forse meglio del governante navigato, nutrendo verso quest'ultimo un sentimento



di arroganza misto ad aggressività, ostentata quasi per vincere una sorta di complesso di inferiorità. La demagogia del riscatto ha prodotto le pippe al potere; quelli che, al netto delle mail che Di Maio non ha capito sul caso Quarto, di Marra, di Romeo, delle polizze o della Muraro, nei fatti non hanno prodotto nulla. Più degli scandali (che probabilmente non ci restituiranno atti penalmente rilevanti), sarà il

nulla a far tracollare l'equivoco grillino, sarà l'imbarazzo malcelato di chi sta ancora cercando di capire come funziona e nel frattempo assume quello sguardo ebete ma fintamente intenso che hanno tutti questi ragazzi che giocano a fare i duri ma nei fatti sono frastornati da una responsabilità che non sono in grado di gestire. Se infatti dovesse essere appurata la totale estraneità alle vicende processuali, sarà altrettanto evidente che, incappare in frequentazioni pericolose o in indagini rocambolesche, è molto più facile di quanto costoro non cianciassero quando erano all'opposizione. Troppo facile fare i duri e puri con le mani libere ma altrettanto difficile è giustificarsi quando gli schizzi ti lambiscono dopo aver predicato la religione dell'onestà e spergiurato che mai e poi mai avresti tollerato indagini giudiziarie a carico dei tuoi amministratori che devono essere e apparire diversi. Troppo fa-

cile promettere di risolvere i problemi che la politica non è stata capace di approcciare e poi barcamenarti perché nemmeno sai come si fa una delibera piuttosto che prendere tempo cambiando mille volte idea e, nel dubbio, non fare gli appalti perché altrimenti ci si infilano dentro i malavitosi. L'inesperienza al potere blocca tutto e ti costringe a colmare il gap tecnico/politico circondandoti dei vari Marra e Romeo che almeno sanno come girano le cose e ti aiutano a vincere la disperazione di non sapere nemmeno dove puntare il navigatore per andare al Campidoglio. Comprensibile, ma non fa il paio con i proclami grillini.

Una sinistra dilaniata, unitamente al sogno movimentista ormai in frantumi, costituiscono una formidabile opportunità per il centrodestra che ha di fronte una prateria sterminata da conquistare, un bacino che, per dirla con Tatarella, coinvolge un 60 per cento di cittadini che non si identifica nel progressismo. Sarebbe un'occasione forse irripetibile. Già, se solo la si smettesse di andare in ordine sparso coltivando pavidamente il proprio piccolo orticello.

di RUGGIERO CAPONE

In Italia s'aggira un demone dall'apparente volto umano. Il buon diavolo giustifica l'indifferenza che spande per il Paese come atteggiamento responsabile, utile a meglio integrarsi in Europa. Il demone sta forgiando il nuovo diffuso senso comune del Vecchio Continente: ovvero indifferenza al suicidio e consenso verso eutanasia e pena capitale. Qualche Solone (e ne contiamo sempre troppi) ribatterà che i concetti di Europa e di morte si sono sempre coniugati, favorendo vette letterarie impensabili per i nuovi mondi anglosassoni. Un po' come Gustav "von" Aschenbach, personaggio di Thomas Mann in "Morte a Venezia", che ha interamente dedicato l'esistenza alla propria arte, concretando la propria ascesi con una morte preceduta dall'innamoramento efebico. Che bell'affresco decadente!

Intanto la "gente inutile" (l'uomo della strada) si domanda: "Ma come, in Europa si chiede diminuisca la pressione demografica e poi s'aprono le frontiere a chiunque?". Nel quadro europeo denaro e lavoro assumono per i poteri forti il ruolo di una manna con cui bagnare i cosiddetti normalizzati, ovvero chi accetta di buon grado di essere servo cibernetico della gleba. Così a gran parte dei disoccupati non viene nemmeno concesso d'integrarsi come "servo della gleba". Ma capita anche

L'Italia segue l'Europa sull'indifferenza alla morte

che un trentenne si suicidi, e prima del gesto scriva una lettera che punta il dito contro la classe dirigente italiana ed europea. Le statistiche solo in parte rimbalsano sulle cronache di provincia, parlano ormai di 1,5 suicidi al giorno: giorni fa è toccato a una signora di 53 anni in difficoltà e ancora in Liguria un ragazzo pressato dai problemi familiari. Ma la politica va avanti e con sguardo altezioso non si cura dei miserabili che ormai sono troppi.

È evidente che per il "gruppo ristretto Ue" il denaro rappresenta solo una potente arma di potere e controllo. Così qualcuno si domanda se il ristretto gruppo non voglia sostituire l'europeo disoccupato e indigente con un extracomunitario addomesticabile, che di buon grado accetterebbe un sistema non democratico pur di vivere in una capitale consumistica come Parigi, Berlino o Roma.

Per garantire l'estinzione dei socialmente esclusi in Italia e in Europa, lo Stato finge di non sentire il grido di disperazione dei disoccupati, parimenti s'insinua subdolamente l'idea dell'eutanasia per motivi economici. Ciliagina sulla torta è che certi caldegiano la reintroduzione della pena di morte per contrastare il terrorismo.

E sembra che obiettivo non tanto celato

di certe politiche sia proprio costruire spazi che permettano d'isolare i socialmente esclusi. Fino a tre anni fa i detenuti condannati all'ergastolo in Italia erano 1500: un regime carcerario che non prevede né permessi né sconti di pena, "fine pena mai". Ma il loro numero aumenta ogni anno. La tendenza dei giudici è comminare il carcere a vita per i crimini più efferati: quando la scelta è tra i 30 anni di carcere e l'ergastolo, oggi si propende per la seconda soluzione. Va detto che chi ha scontato trent'anni difficilmente si potrebbe reinserire nell'attuale tessuto sociale, finendo ai margini o tra le maglie di un sempre più aggressivo sistema criminale. Di fatto l'Unione europea è per un miglioramento delle condizioni di vita nelle carceri ma, purtroppo, anche per un incremento delle pene da scontare in detenzione: ergo, l'Ue vede di buon occhio che aumentino i ristretti, soprattutto nei Paesi della fascia mediterranea, considerati nel Nord Europa a forte rischio criminale.

La tendenza che si conferma un po' in tutta l'Ue è la scelta detentiva, anche per reati lievi che un tempo prevedevano un percorso di reinserimento, o che il condannato continuasse il proprio lavoro col vincolo di pernottamento nel penitenziario.

La tendenza alla reclusione piace all'Ue, che considera il carcere utile a contenere lo strabordante numero di disoccupati che si danno al crimine. Ma che l'Unione europea sia orientata verso il riempire le carceri e, almeno sulla carta, la reintroduzione della pena di morte non lo si deve certo alle politiche dell'ungherese Orban o alle pressioni della Le Pen. La "pena di morte" è stata introdotta nel Trattato di Lisbona del 2010 a seguito di uno studio della Commissione europea sull'incremento dei crimini e suoi eventuali deterrenti. Il problema di una sua reintroduzione era stato sollevato per la prima volta da un giurista tedesco, Karl Albrecht Schachtschneider, durante una sua lezione sulla "Carta di Nizza" del 2007. Il Trattato di Lisbona è entrato in vigore il primo dicembre del 2009, ratificato da tutti gli Stati membri dell'Ue: modifica ed integra due precedenti trattati (il Trattato sull'Unione europea, o Tue, ed il Trattato che istituisce la Comunità europea), apportando sostanziali modifiche all'ordinamento. Ma, fortunati noi, la pena di morte è rimasta monca, e nessuno ha ancora sollecitato l'applicazione della reintroduzione da parte dei Paesi membri. Perché potesse tornare la ghigliottina, è stato modificato

l'articolo 6 del Tue, e nella parte che prevede la "salvaguardia dei Diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali".

Di fatto l'Unione europea sta orientandosi verso scelte liberticide, e non si comprende come queste possano conciliarsi con la storia europea degli ultimi sessant'anni. Certo, chi migra da Paesi del Terzo e Quarto Mondo, o fugge da guerre e dittature, considera questi come aspetti marginali. Per tutti gli altri il passo indietro è evidente, e c'è tanta paura di finire nelle maglie pressapochiste della giustizia. Insomma, lo spirito europeo non è più quello dei padri fondatori, ed oggi ci parla d'indifferenza verso il suicidio e di desiderio di morte.

A conti fatti, se gran parte dei disoccupati si suicidassero o chiedessero la "dolce morte" a spese dello Stato (come sperano gli ultranzisti olandesi dell'eutanasia) e nel frattempo tornasse la pena di morte... in un decennio l'Europa tornerebbe a trovarsi nelle stesse condizioni demografiche di fine Ottocento. E dove sarebbe la svolta? Soprattutto diamo in pasto all'opinione pubblica i nomi di chi subdolamente insinua queste idee, ma anche dei tanti di potere indifferenti al suicidio, al bisogno.

segue dalla prima

Il destino del centrodestra

...debba affidare il compito di cercare di formare il governo, passa automaticamente al Movimento Cinque Stelle. Nessuno è in grado di prevedere se un partito che ha impostato la sua identità sul rifiuto di fare alleanze con altri possa poi realmente dare vita ad un governo qualsiasi. Può essere, come dimostra la vicenda dello stadio della Roma nella Capitale, che a piegare il tratto identitario ci pensi la concretezza del realismo politico. In ogni caso la scissione del Pd trasforma automaticamente il movimento di Grillo nel partito di maggioranza relativa. Ed è alla luce di questo dato oggettivo che il resto delle forze politiche italiane debbono impostare la loro azione in vista delle elezioni per la nuova legislatura.

È probabile che gli spezzoni di un Pd lacerato non si rapportino a breve con una simile prospettiva. Lo scontro fratricida è troppo intenso per lasciare spazio a preoccupazioni riguardanti il quadro politico generale. Ma è tra le diverse componenti del centrodestra che l'eventualità di un Grillo o Di Maio Premier dovrebbe far scattare la consapevolezza che solo un centrodestra unito può diventare l'alternativa credibile al grillismo montante. Perdere una occasione del genere sarebbe più di un errore. Sarebbe un vero e proprio crimine!

ARTURO DIACONALE

"Mani pulite": bilancio in rosso del venticinquennale

...e spiegava questa "Tecnica postmoderna del

colpo di Stato: magistrati e giornalisti" ed è lecito domandarsi, un quarto di secolo dopo: è stato giusto, è stato diverso, è stato un bene? E quale bilancio ne possiamo trarre se lecitamente e storicamente ci chiediamo che cosa ne è derivato al Paese, che cosa abbiamo ottenuto? E che cosa, infine, abbiamo perso? È vero che "Mani pulite" fu la meritata punizione per gli euforici artefici negli anni Ottanta della crescita del debito dello Stato? Vuoi vedere che la vera colpa di tutto sia attribuibile al Bettino Craxi morto esule ad Hammamet, responsabile principale dell'aumento di un debito pubblico, causa di tutti i mali di oggi? Vediamo un po', cifre di Bankitalia alla mano. Quando il Governo Craxi esordì nel 1983, il debito ammontava già al settanta per cento del Pil; ma questo debito aveva un'origine ben chiara e risaliva ai settanta consociativi e ipersindacalizzati emblemizzati dalla firma fra Gianni Agnelli e Luciano Lama dell'accordo sulla scala mobile, donde l'impazzimento del debito con l'inflazione a due cifre. Che ci pensò il Governo Craxi a ridurre da due a una cifra mentre l'economia cresceva del 4,5 per cento. E adesso?

Adesso, molti anni dopo la (falsa) rivoluzione del pool intesa a rovesciare l'Italia come un calzino, come stanno le cose, come va il debito pubblico, come stiamo? Semplice: il debito si è esattamente raddoppiato, il tenore di vita è calato del quattordici per cento e la produttività del venti per cento. Per non parlare della disoccupazione su vasta scala. E la corruzione? Raddoppiata anche questa rispetto ad allora, basta leggere le prime pagine dei quotidiani per essere edotti di inchieste, avvisi, arresti e rinvii a giudizio di

politici e complici. A dire il vero, per ricordare questo venticinquennale, basterebbe appunto una simile lettura. Ma ciò che comportò "Mani pulite" andò ben oltre le iniziative penali, anche se a tal proposito vale la pena ricordare, sempre con dati ufficiali alla mano, che delle 4.500 persone finite sotto inchiesta del pool, e su 3.200 rinvii a giudizio, le condanne sono state 1.281 e le assoluzioni 1.111. Il che non può non riecheggiare il sinistro avvertimento di Francesco Saverio Borrelli: "Incarceriamo la gente per farla parlare e la scarceriamo dopo che hanno parlato". Ovverossia: la metà circa di quei processi e di quegli arresti non erano necessari, non andavano fatti, o no?

Ma l'eredità più disastrosa di quell'evento è stata la distruzione dei partiti democratici che avevano risollevato l'Italia dalla guerra e dalla miseria, che l'avevano resa prospera e rispettata, produttiva e felice. Cancellati i partiti veri, formazioni storiche, comunità organizzate, divisi da ideologie, conflitti di classe, con migliaia di sezioni, di sedi, di funzionari, di associazioni, di congressi, di fiancheggiatori, di campagne elettorali, e tutto ciò comportava, ovviamente, vasti finanziamenti, alcuni anche illegali, immorali. Ma la rivoluzione, ripeto falsa, del manipulitismo, non solo non si è limitata a colpire le responsabilità personali di corrotti e corruttori, non solo ha fatto macerie dei loro partiti storici, ma ha miracolato il grande partito di lotta e di governo, quel Partito Democratico ex Partito Comunista Italiano che aveva le identiche responsabilità, le stesse colpe degli altri. La vera sigla sul venticinquennale l'ha

detta onestamente Francesco Saverio Borrelli: "Chiedo scusa per il disastro seguito a Mani pulite". Non valeva la pena di buttare il mondo precedente per cadere in quello attuale.

PAOLO PILLITTERI

l'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,
le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

Boccia: "Scissione nel Pd? Tutta colpa di Renzi"

di MICHELE DI LOLLO

Alla scissione non ci voglio nemmeno pensare. Fino a domenica voglio tentare di far cambiare idea a Matteo Renzi". Francesco Boccia, deputato del Partito Democratico, si batte per un congresso capace di ridare voce alle diverse anime del Pd. "È una questione di serietà - dice - e basta guardare alla storia recente dei democratici per capire quali siano le giuste misure da prendere per non mandare tutto all'aria". "Negli ultimi giorni maggioranza e minoranza ci sono andate giù pesante, ma ora - afferma Boccia - è il momento di riflettere per non lasciare solo il paese e gli elettori. Se il Pd minaccia ogni giorno al governo di cadere, interrompendo la legislatura senza garantire una legge elettorale nuova e adeguata, allora c'è un problema grave da risolvere".

La scissione è inevitabile?

Tutto dipende da Renzi.

Cioè?

Ci aspettiamo che ci faccia fare un congresso. E il congresso non può essere una roba cotta e mangiata che si fa in un mese. Lui lo sa.

Basta guardare alla storia recente del Pd...

Esatto. Renzi ha avuto otto mesi di tempo dalle dimissioni di Pier Luigi Bersani fino alla sua elezione. E anche dopo le dimissioni di Walter Veltroni passarono otto mesi fino a quando fu eletto Bersani.

Il congresso deve avere un processo lungo?

Deve durare nel tempo perché solo così si raggiunge il risultato voluto. Sia nel caso di Veltroni che di Bersani i segretari uscenti si dimisero con grande dignità, lasciando le assemblee che controllavano.

Cosa che Renzi sembra avere intenzione di fare...

Sì, ed entrambi non si ricandidarono. Quindi non esercitarono il potere di controllo di una maggioranza nel partito vecchia e scaduta. La maggioranza di Renzi, nella quale ci sarei anch'io che nel 2013 l'ho votato, è una maggioranza politicamente scaduta.

Cosa avrebbe dovuto fare l'ex premier?

Si sarebbe dovuto dimettere per poi dire con chiarezza: io mi ricandido, ma dopo un percorso condiviso e affidando il partito a una terza persona. Invece ha prima detto no al congresso, poi ha detto sì ma in un

mese. Qualcosa di impensabile.

Perché?

Basta mettersi nei panni degli almeno tre o quattro sfidanti per capire. Hanno bisogno di un giorno per ogni provincia italiana. È fisiologico che uno sfidante per consentire a tutti i circoli di tutte le province italiane di conoscere la sua posizione abbia bisogno di un tour per l'Italia lungo almeno tre mesi e mezzo, quattro. Più 20 giorni per le primarie finali aperte a tutti.

Tutta colpa di Renzi insomma...

Tutta colpa di Renzi.

Ha fatto tutto da solo?

È da quando che è segretario che fa tutto da solo. Non ascolta.

Qual è invece il suo giudizio su Bersani?

Pier Luigi Bersani ha sempre chiesto un confronto. Quel che resta degli ultimi quattro anni è sotto gli occhi di tutti. Una legislatura che doveva essere costituente e che è finita con la sconfitta al referendum. È una sconfitta di tutti, non solo di Renzi. Ma è stato lui a caricare di significato quel momento di confronto politico, dividendo il paese su una cosa che ha sempre spaccato gli italiani: la Costituzione. È stata una scelta politicamente folle.

Quali sono gli altri errori di Renzi?

Ha fatto riforme che non hanno funzionato: la scuola, gli enti locali, abbiamo le province per le quali non si vota, ma che hanno mantenuto la presenza in Costituzione. I disastri fatti sulle banche. Questi temi non possono non essere oggetto di confronto politico. Bersani ha sempre posto il confronto come precondizione per andare avanti. Se tu rifiuti il confronto su questi temi e anche il congresso, che è il momento più importante del confronto, oppure tenti di trasformarlo in una "gazebaria" o in un'autocelebrazione, è evidente che non hai più a cuore il partito. E

Bersani, più che invitare alla riflessione, cosa deve fare?

Se nascerà, come si chiamerà il nuovo gruppo?

No, no. Non ci voglio nemmeno pensare. Fino a domenica voglio tentare di far cambiare idea a Renzi.

Si sente più un pontiere o un gустatore?

Pontiere.

C'è spazio per un nuovo Ulivo?

C'è spazio per un grande Ulivo e per un Partito Democratico grande.

Di Giuliano Pisapia che mi dice? È più vicino a Renzi o a Bersani?

Si tratta di decidere se le persone che partecipano sono più vicine alle idee della sinistra italiana oppure no. Il problema non è cosa fanno Pisapia, Bersani, Boccia o Emiliano, ma se il nostro elettorato si riconosce nelle scelte politiche che proponiamo.

Emiliano, Speranza e Rossi sono pronti a scontrarsi con Renzi al con-

gresso, ma non sarebbe più utile concentrare le forze su un unico candidato forte?

Sì, ma il congresso del Pd è fatto in questo modo: consente ai circoli di scegliere il candidato più forte. Si parte in tre o quattro e dopo i primi passaggi si capisce il corpo del partito su chi va. Poi gli altri convergono. Il congresso serve a questo.

Non pensa che l'intero paese sia ostaggio delle liti nel Pd? Il Pd discute mentre l'Italia cresce meno di Grecia e Romania...

Il problema nasce quando il Pd non dà una prospettiva certa. Io appartengo a quella parte di partito che vuole, come sta facendo Paolo Gentiloni, risolvere i problemi quotidiani adottando provvedimenti utili al paese. Se al paese si dice cosa si sta facendo, il Pd non ha colpe. Se invece minaccia ogni giorno far cadere il governo, interrompendo la legislatura senza garantire una legge eletto-

rale nuova e adeguata, allora c'è un problema grave.

C'è chi dice che dopo le elezioni ci sia la necessità di un governo di larghe intese Pd-Forza Italia. Lei in questo è un precursore. Può funzionare?

No guardi, questo dipende da quale legge elettorale c'è. Ne parliamo dopo aver visto la nuova legge. Se si mette il premio di maggioranza alla coalizione, ci sono le condizioni per allargare il campo di centrosinistra, come loro potranno farlo con il centrodestra. Se resta questo pasticcio, cioè una legge alla Camera (cioè che resta dell'*Italicum*, ndr) smontata dalla Consulta e il Consultum al Senato (cioè che resta del *Porcellum*, ndr), non andiamo lontano. Voglio escludere categoricamente che questa classe politica voglia passare alla storia per aver portato gli elettori a votare con questi due mostri smontati dalla Corte costituzionale.



di ROCCO SCHIAVONE

L'Italia vive di ricordi. E di rimpianti. Per "Mani pulite", difficile averne. Fu l'inizio di uno stallo economico che dura sino ad oggi. Un declino inarrestabile che non ha avuto contropartita. Sono passati 25 anni e sembra un secolo. Da tutti questi eventi e da tanti altri ancora che ci vorrebbe un libro per enumerare tutti.

Non molto tempo fa ne era uscito uno che potrebbe essere quello più significativo degli ultimi anni: si chiama "Novantatré" e lo ha scritto Mattia Feltri. Il giornalista che nella metà degli anni Novanta si dedicò insieme a pochissimi altri colleghi a cominciare a desacralizzare il mito e il tabù dell'eroe mediatico Antonio Di Pietro. Un compito difficile, ma riuscito in pieno.

Quanto al finanziamento illecito dei partiti, difficile superare il discorso alla Camera in cui Bettino Craxi fece il "mea culpa" anche per conto di tutti gli altri partiti. Radicali esclusi, come sottolineò in aula Marco Panella in un intervento di replica.

"Mani pulite", sono passati 25 anni



Erano le 17,30 di lunedì 17 febbraio 1992, quando, nel proprio ufficio al Pio Albergo Trivulzio, Mario Chiesa fu arrestato per concussione a causa di una tangente da 14 mi-

lioni di vecchie lire che gli era stata appena consegnata da un giovane imprenditore, Luca Magni, che aveva messo a punto l'operazione per "incastare" Chiesa insieme al-

l'allora sostituto procuratore di Milano, Antonio Di Pietro, e al capitano dei carabinieri Roberto Zuliani.

Avvenne per caso quell'arresto e il retroscena fu soltanto quello consegnato all'agiografia, ossia la moglie di Chiesa che, inviperita per gli alimenti non pagati, fa la soffiata ai Pm milanesi. Ci creda chi vuole e chi può. A Craxi gli americani volevano far pagare Sigonella. Ad Andreotti la protezione di Gheddafi. Tutti debiti accumulati sotto l'amministrazione di Reagan e messi in pagamento da quella di Clinton. E il resto della classe politica non poteva più illudersi di restare sotto il comodo ombrello Nato dopo la caduta del muro di Berlino.

Poi c'è tutto il capitolo sull'inquietante figura di Antonio Di Pietro. Chi lo conosceva prima? Da dove veniva? I libri di Filippo Facci in materia sono sinora l'unica te-

stimonianza possibile, ancorché limitata e di parte. Se oggi alle commemorazioni di "Mani pulite" non ci vanno neanche i colleghi di Di Pietro, Borrelli e Davigo, "un motivo ci sarà".

Quella rivoluzione, come tutte le altre, si è mangiata i suoi figli. Anche se non tutti i padri.

A guadagnarci qualche gruppo industriale ed editoriale, a rimetterci tutto il resto d'Italia;

oggi rimbambita da slogan senza senso trombeggianti nei talk-show in tivù come "lotta alla corruzione e all'evasione fiscale". Che come tutti i fenomeni endemici alla natura umana possono essere limitati ma difficilmente estinti con crociate moralistiche che riducono un intero Paese sul lastrico. Con l'opinione pubblica ad aggrapparsi alle sirene, assai fallaci come si può constatare, dell'antipolitica.

Un giorno, il 17 febbraio del 1992 verrà ricordato come la data della fine della crescita economica in Italia. E della prevalenza della politica sulla finanza. Alzi la mano chi oggi è entusiasta di questo.

Numeri e favole

di **CLAUDIO ROMITI**

A beneficio dei sovranisti e dei nostalgici della liretta delle svalutazioni competitive, l'Italia dell'Euro è ai massimi per ciò che concerne l'avanzo commerciale. Malgrado il presunto complotto ordito contro la nostra economia da eurocrati, multinazionali, agenzie di rating asservite al potere finanziario, rettiliani, annunaki e quant'altro, nel 2016 abbiamo raggiunto il massimo storico nel surplus della bilancia commerciale, con un attivo di 51,6 miliardi di euro.

Escludendo la componente energetica, che da sempre rappresenta una pecca per un Paese povero di

materie prime e ricco di ambientalisti e antinuclearisti con la pancia piena, il saldo positivo tocca i 78 miliardi. Mentre nei riguardi dei Paesi dell'Unione europea, nonostante la bieca concorrenza dei merkeliani, vantiamo un più 11,7 miliardi di attivo. Secondo l'Istat, da quando esistono le serie storiche, ossia dal 1991, non era mai stato raggiunto un tale livello, con una crescita di oltre undici punti rispetto al 2015.

Tutto ciò, al di là delle chiacchiere da bar, dimostra che le nostre aziende esportatrici, nonostante una pressione fiscale e burocratica proibitiva, continuano ad essere molto vitali, mantenendo un ottimo livello



di competitività complessiva. Per quanto riguarda la tanto bistrattata moneta unica, che ci garantisce un grande mercato europeo e la necessaria stabilità sul piano mondiale, occorre inoltre ricordare che da quando l'abbiamo adottata il nostro interscambio commerciale è cresciuto ininterrottamente, così come dimostrano numeri e grafici. Numeri e grafici che da sempre rappresentano i nemici principali dei nostri numerosissimi imbonitori da circo che pullulano nella sfera politica. Personaggi dalla spiccata propensione a raccontare favole che, con la nascita di un altro partito lunare

come il Movimento 5 Stelle - in cui dominano complottisti e "No-Euro" viscerali - hanno ampliato notevolmente i loro territori di caccia, sparando a mitraglia raffiche di sciocchezze ai danni di un popolo in cui prosperano analfabeti funzionali e sprovvisti di ogni genere.

Secondo quel gran liberale che fu Luigi Einaudi, per deliberare occorrerebbe prima conoscere. Conoscere in primo luogo la realtà dei citati numeri, i quali come è noto hanno la testa molto dura, prima di esprimere teorie fantasiose e soluzioni miracolistiche che lasciano veramente il tempo che trovano.

Stampa periodici

Organizzazione eventi

Materiali editoriali

Promozioni e pubblicità

**EDITORIA
EVENTI
COMUNICAZIONE**

VIA DEGLI SCIPIONI, 235 - 00192 - ROMA

Nord Corea, la pericolosa fragilità del giovane Kim

di STEFANO MAGNI

Il 2017 in Asia inizia con una spy story (purtroppo reale) in Malesia. Il protagonista, purtroppo per lui, è Kim Jong-nam, fratellastro in esilio di Kim Jong-un, il dittatore della Corea del Nord. All'aeroporto di Kuala Lumpur è stato avvelenato. La vicenda è ancora, in gran parte, circondata dal mistero.

Kim Jong-nam era stato privato del suo titolo di "principe ereditario" del regno eremita dopo aver tentato, nel 2001, di entrare in Giappone con documenti falsi. Voleva visitare Disneyland Tokyo. Figlio di una relazione extraconiugale di Kim Jong-il e un'amante, l'attrice Song Hye-rim, poi morta a Mosca, Kim Jong-nam ha speso la sua enorme eredità non per governare, ma per girare l'Asia e fra i casinò di Macao, dove viveva con la sua famiglia. Si era rifatto un'immagine, come contestatore esule del regime nordcoreano. Aveva dichiarato di essere stato espulso dalla famiglia e dal suo Paese, non per la figuraccia rimediata a Tokyo, ma perché aveva osato suggerire riforme modernizzatrici. Nel 2012 avevano già tentato di ucciderlo: un possibile attentatore era stato arrestato a Seul. Adesso, a Kuala Lumpur, il regime retto da fratellastro minore Kim Jong-un se n'è sbarazzato una volta per tutte.

Le autrici materiali del delitto sarebbero due donne, una con passaporto vietnamita e l'altra con un'identità indonesiana. Ci sarebbe anche un complice, maschio, di cui non si conosce ancora l'identità. Non si conosce ancora bene l'arma del delitto. Secondo la polizia malese, una delle due donne, quella con passaporto indonesiano, si sarebbe avvicina-

nata a Kim e lo avrebbe attaccato all'improvviso con un ago avvelenato. In una versione successiva, sempre fornita dalla polizia malese, si parla invece di un fazzoletto inzuppato di veleno. In ogni caso, è stato usato del veleno.

Purtroppo per i lettori, la spy story è destinata a restare in gran parte un mistero perché riguarda la Corea del Nord, che è uno dei regimi più segreti del mondo e la Malesia che non è famosa per diffondere notizie che la riguardano. Basti pensare che la conferma ufficiale della morte di Kim Jong-nam è stata diffusa dalle autorità malesi solo mercoledì, quando la notizia circolava già da giorni su tutti i media internazionali.

Ammesso che Kim Jong-nam sia stato assassinato per ordine

del regime di Pyongyang, come è molto probabile che sia, lo scenario che ci si presenta è inquietante. A dir poco. Infatti, sin dai primi giorni di "regno", il trentaquattrenne Kim Jong-un ha epurato e ucciso una quantità impressionante di gerarchi e parenti, a partire da suo zio Chang Sung-taek, il cui ruolo era quello di "reggente". Il defunto fratellastro, in un'intervista rilasciata nel 2012 alla stampa giapponese, aveva detto di lui che non sarebbe stato all'altezza del compito, che avrebbe potuto governare solo con l'aiuto degli alti ranghi dell'esercito e dei parenti più anziani. Le continue epurazioni parrebbero un modo scelto dal nuovo dittatore per segnalare al suo mondo quanto sia in grado di

governare da solo. Oltre che essere un segnale di forte instabilità, politica e personale.

Alle epurazioni, che sono e restano una questione interna al regime nordcoreano, si accompagnano però altre prove di forza che riguardano tutto il mondo. Giusto due giorni prima dell'assassinio di Kim Jong-nam, infatti, le forze nordcoreane hanno lanciato un missile nel Mar del Giappone. Il test, effettuato contro le risoluzioni Onu che vietano esperimenti missilistici di questo genere, segna anche un salto di qualità tecnologico: per la prima volta le forze armate nordcoreane hanno lanciato un vettore a combustibile solido, una tecnologia che consente tempi di preparazione al lancio molto inferiori e di una

maggior velocità di uscita dall'atmosfera rispetto ai precedenti ordigni a combustibile liquido. Il missile è stato trasportato da un veicolo mobile cingolato, che permette lanci anche in luoghi lontani da strade e quindi più difficilmente monitorabili dalla ricognizione sudcoreana e americana. E quel veicolo è interamente prodotto in Corea del Nord, quale segnale di indipendenza anche dalla Cina.

Il lancio non va letto come un episodio isolato, ma in prospettiva. Negli ultimi 13 mesi, la Corea del Nord ha effettuato 20 lanci di missili e 2 test nucleari sotterranei. Si tratta di un'attività militare aggressiva che non ha precedenti, neppure nella turbolenta storia del regno eremita. È evidente lo sforzo di dotarsi di un'arma atomica funzionante e di un vettore capace di lanciarla in territorio nemico. Il missile appena testato sarebbe in grado colpire ogni città del Giappone.

Anche in questo caso, si può essere ottimisti. Se è rimasto un barlume di razionalità nel regime nordcoreano, anche Kim Jong-un sa che un attacco nucleare è un suicidio collettivo del suo Paese. Il tono delle dichiarazioni è uno solo, ribadito anche il 25 gennaio scorso: "Se il mio potere sarà messo a rischio, sono pronto a colpire Los Angeles con testate nucleari". Questa è l'intenzione: il regime è debole e sta dotandosi di una potente arma di ricatto. Si arma perché è debole. È debole perché, armandosi, si è di nuovo tirato contro tutto il mondo. È una spirale da cui è difficile uscire. E il fatto che a gestire questa situazione sia un giovane che fa uccidere parenti e gerarchi come il più decadente degli imperatori romani non fa ben sperare.



di NICOLA BRESSAN (*)

Se qualcuno pensa che l'Islam sia una religione ferma, impassibile di fronte all'avanzare della modernità, si sbaglia. La sponda occidentale del Nord Africa è viva e riflette un percorso di modernizzazione tutto interno alla religione del profeta Maometto. Alcuni giorni fa il Consiglio superiore degli Ulema del Regno del Marocco attraverso una *fatwa* (risposta legale) intitolata "La via degli eruditi", ha rinnegato la pena capitale nel caso di apostasia (*riddah*), ovvero nel caso di ripudio dell'Islam da parte di un musulmano.

Eliminando il crimine di apostasia, gli eruditi marocchini permettono a chiunque di abbandonare l'Islam senza che ciò comporti la pena capitale, come invece ancora accade in altri paesi. Essi, inoltre, hanno evidenziato che "The most accurate understanding, and the most consistent with the Islamic legislation and the practical way of the Prophet, peace be upon him, is that the killing of the apostate is meant for the traitor of the group, the one disclosing secrets, [...] the equivalent of treason in international law".

L'apostasia, così come enunciata nei testi sacri, consisterebbe secondo gli ulema marocchini in

La svolta del Marocco sulla libertà religiosa

apostasia politica, ripercorrendo alcune interpretazioni dottrinali malichite. Essa, dunque, equivarrebbe all'alto tradimento, condannato anche da molte carte costituzionali occidentali. Per questo motivo l'interpretazione viene considerata dagli stessi ulema più

islamicamente corretta e non rappresentante una *bid'ah*, termine utilizzato per indicare un rinnovamento eterodosso.

Se la decisione proveniente dal Marocco non cambia nulla a livello normativo poiché l'apostasia non è un reato, certamente la

fatwa porta a termine un processo di riforma che nella sponda occidentale nordafricana ha rivoluzionato il Paese e posto le basi per una riflessione interna all'Islam.

Dopo aver condannato gli attentati compiuti in nome di Allah e aver riformato nel 2004 il codice

di statuto personale, *Mudawwana*, il Regno del Marocco apre la strada ad una riforma del credo islamico lanciando forti segnali contro le fin troppo ristrette interpretazioni del testo coranico. A conferma del clima, l'Ambasciatore marocchino in Italia, Hassan Abouyoub, ai microfoni di Radio Radicale ha evidenziato che, nonostante non sia corretto parlare di rivoluzione, siamo all'interno di "un processo storico chiaro, di serenità assoluta".

Le recenti *fatwa* degli ulema marocchini e il processo riformista del Re Muhammad VI sono chiari, e portano ad una altrettanto chiara linea di demarcazione che distingue da una parte i moderati musulmani, che hanno scelto la convivenza fra le religioni, e dall'altra i fondamentalisti pronti ad una eterna *jihad* contro un mondo che, insieme, avanza. La svolta marocchina potrebbe realmente rappresentare, come già ricordato da Federico Guiglia, un grande passo per l'umanità e non solo per l'uomo.



(*) Fondazione De Gasperi

amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini

“I fantasmi di Portopalo” che parlano alle coscienze

di FEDERICO RAPONI

Un altro contributo a rompere la congiura del silenzio sui 283 migranti annegati nel siracusano, nel naufragio del 24 dicembre del 1996, viene dalla miniserie televisiva “I fantasmi di Portopalo” (protagonisti, tra gli altri, Beppe Fiorello e Giuseppe Battiston), in onda su Rai Uno il 20

vere, chiamano la Guardia costiera e per le indagini viene sequestrato loro il peschereccio, che rappresenta l'unica possibilità di guadagnarsi da vivere.

Allora cosa succede?

Un tacito patto tra i pescatori, niente affatto risolto e sereno: qualora succedesse di nuovo, devono ributtare a mare i corpi. Per la loro

Oltre al libro, su quali fonti vi siete basati?

Fortunatamente il pescatore Lupo e il giornalista Bellu sono due persone molto disponibili e aperte, quindi ci siamo nutriti dei loro racconti ed emozioni, ce le hanno trasmesse molto bene; il più grande premio è stato quello di poterli guardare negli occhi dopo l'anteprima



delle due puntate, quando ci hanno detto che abbiamo restituito perfettamente quello che era il loro sentimento. Perciò, la prima ricerca è stata sul campo, con chi ha vissuto la storia, e poi ovviamente ci siamo basati su quello che racconta il libro rispetto al viaggio, perché non avevamo testimonianze dirette dei migranti, salvo poi vedere in Rete delle interviste dei pochi sopravvissuti al naufragio, sbarcati in Grecia.

me è riuscito a restituire con esattezza e precisione i tormenti di un uomo di fronte a una scelta di questo tipo, cioè tradire la società in cui vive, i suoi amici, e fare la cosa giusta. E poi Giuseppe Battiston è mostruoso, riesce con pochi tratti a dare molta profondità e umanità a un personaggio che altrimenti sarebbe stato solo al servizio della storia. In Sicilia abbiamo trovato un nutrito gruppo di interpreti più o meno poco conosciuti, Roberta Caronia in testa, un'attrice di Palermo che ha fatto teatro ed è stata bravissima nell'interpretare il ruolo della moglie del pescatore, e poi Domenico Centamore, uno di quelli che hanno con-

e 21 febbraio. Rivolgiamo alcune domande al regista, Alessandro Angelini, già autore dei pluripremiati film “L'aria salata” e “Alza la testa”.

Quale è stato il punto di partenza?

L'omonimo libro d'inchiesta di Giovanni Maria Bellu, che racconta questa terribile storia: una nave carica di migranti asiatici si incontra con un'altra imbarcazione che deve portarli sulle coste della Sicilia. C'è mare in burrasca, piove, le due barche si scontrano e quella piccola finisce a fondo, causando la morte di tutte quelle persone. Le autorità, forse cercando nel posto sbagliato, non trovano nulla. Invece i pescatori, con le reti, tirano su un primo cada-

sopravvivenza. Si crea un forte dibattito all'interno della comunità, qualcuno è contrario, qualcun altro invece fa notare che è la sola possibilità per continuare il loro mestiere. Un giorno, ormai con quella vicenda quasi alle spalle, uno di loro, Salvo Lupo, interpretato da Beppe Fiorello, ritrova un documento plastificato con la fotografia di un ragazzo che ha più o meno l'età di suo figlio, e decide che non può più tacere. Quindi si mette in contatto con un giornalista de “la Repubblica”, di cui veste i panni Giuseppe Battiston, e la storia poco a poco viene a galla.



Dalla scrittura alla realizzazione, che chiave avete voluto dare al racconto?

Di sicuro quella del realismo, perché è una vicenda che andava raccontata dal punto di vista umano. È vero che si parla di un naufragio, quindi anche di scene piuttosto difficili da realizzare, in qualche modo mi sia permesso il termine - “spettacolari”, però il nostro punto di riferimento sono state le emozioni, le sensazioni. Se ci fossimo lasciati andare sull'aspetto più cinematografico, di messa in scena, avremmo tradito il senso della storia. E comunque, per quanto sia una tragedia, mi piace vederla anche come una vicenda che racconta di sentimenti molto umani e positivi come il coraggio di denunciare e la speranza di una via migliore.

Rispetto al cast?

Abbiamo avuto la fortuna di trovare Beppe Fiorello in grande stato di grazia, molto motivato, è stato un po' lui il motore di tutto, e secondo

tribuito a dare forte realismo alla vicenda. È stato un lavoro molto intenso, perché quando c'è di mezzo il mare bisogna scartare tutti gli orpelli e andare al sodo della narrazione, e quindi il fatto di poterci poggiare sul dialetto e la gestualità ci ha molto agevolati.

Cosa ci dicono questi fantasmi?

Le cose non accadono semplicemente, ma su di esse dobbiamo riflettere, bisogna tornare a vedere un altro essere umano nelle persone che arrivano, non solo un problema o mettere avanti la paura. È necessario capire che, se una persona ha affrontato un viaggio del genere, scappava da qualcosa di veramente terribile. Credo che nessuno di noi voglia mai vedere il proprio figlio su una nave che affronta il mare - e tutto quell'inferno che deve essere il viaggio dai deserti, da Paesi dove spesso c'è la guerra, dove la vita umana vale molto poco - se non ci sia qualcosa di importante come la possibilità del sogno, di un'esistenza degna.

Il Tribunale Dreyfus delle Garanzie e dei Diritti Umani

**Aiutaci a difendere le vittime
della giustizia ingiusta e del fisco**

CAMPAGNA 2017

**Scrivivi
Iscriviviti
Sottoscrivivi**

**Anche quest'anno in regalo agli iscritti ed ai sottoscrittori l'abbonamento digitale al quotidiano
"L'Opinione"**

**Piazza D'Aracoeli, 12 – 00186 – Roma
Tel. 06/83658666 – Mail info@iltribunaledreyfus.org**